

## II

Batte l'ora dei Fasci, dell'azione organizzata da gente che vede in forma indistinta il futuro, ma che ha un gran bisogno di azione. Singolari e talvolta irreali personaggi.

Pirandello ne vede due, nel suo romanzo I vecchi e i giovani, camminare nella mota, in uno stradale di campagna, dopo la pioggia, reduci da una triste figura alla marina di Porto Empedocle dove si erano recati per catechizzare i facchini addetti all'imbarco dello zolfo:

Dalla svoltata apparvero sotto un ombrellaccio verde sfo-  
racchiato, stanchi e inzaccherati, i due inseparabili Luca Lizio e  
Nòcio Pigna, o, come tutti da un pezzo li ~~chiamavano~~ chiamavano, Propa-  
ganda e Compagnia: quegli uno spilungone ispido e scialbo, con un  
pajo di lenti che gli scivolavano di traverso sul naso, stretto nel-  
le spalle per il freddo e col bavero della giacchettina d'estate  
tirato su; questi, tozzo, deforme, dal groppone sbilenco, con un  
braccio penzolante quasi fino a terra pontato a leva sul ginocchio,  
per reggersi alla meglio.

Erano i due rivoluzionarii del paese.

Ad uno di essi si rivolge il Preola con un inchino. Il Preola non crede in nulla, è scioperato, è cattivo, e fra poco si getterà

nella mischia che si prepara, certo di trarne utile, notorietà e divertimento.

Puzzi, mannaggia, ma sei un eroe; e quando te lo dico io ci puoi credere. Il popolo non ti può capire. Non può capire la tua idea, perchè per disgrazia l'idea non ha occhi, non ha gambe, non ha bocca. Parla e si muove per bocca e con le gambe degli uomini. Se dici, poniamo: "Popolo, l'umanità cammina! T'insegnerò io a camminare!" - son capaci di guardarti le cianche, come le butti: "Ma guarda un pò, chi vuole insegnarci a camminare!"

A chi vogliono parlare codesto eroe e i suoi amici pochi, disperati, scherniti? Eppure, c'è chi già li avvicina.

Nòcio Pigna stava per rincasare, quando da un vicioletto che sboccava nella piazza sentì chiamarsi piano da qualcuno in agguato lì ad aspettarlo, incappugiato.

- Ps, ps...

Un contadino! Il cuore diede un balzo in petto. Gli s'accostò premuroso.

- Serv'a Voscenza. Posso dirle una parolina?

- Come dici? - gli domandò Nocio Pigna, facendoglisi più presso, costernato dall'arba di sospetto e di mistero con cui quell'uomo gli stava davanti, parlando dentro il; cappuccio che gli lasciava scoperti appena gli occhi soltanto. - Vuoi parlare con me?

- Sissignore. - rispose quegli più col cenno che con la voce.

- Eccomi, figlio mio. - s'affrettò a dir Pigna. - Vieni qua...  
entriamo qua...

E gl'indicò il portone del Fascio.

Ma quegli negò col capo e subito si trasse più indietro nel vi-  
colo. Pigna lo seguì.

- Non aver paura. Non c'è nessuno. Che vuoi dirmi?

L'uomo incappucciato esitò ancora un pò, prima di rispondere;  
volse intorno gli occhi sospettosi, poi mormorò, sempre dentro il  
cappuccio:

- M'hanno parlato a quattr'occhi... Persona fidata... Dice che...

E s'interruppe di nuovo.

- Parla, parla, figlio mio. - lo esortò il Pigna. - Siamo qua  
soli... Che t'hanno detto?

Gli occhi sospettosi sotto il cappuccio espressero lo sforzo pe-  
noso che colui faceva su sè stesso per vincere il ritegno di parlare.  
Alla fine, stringendosi più al muro e stendendo appena fuor del cap-  
potto una mano sul braccio del Pigna, domandò a bassissima voce:

- E' qua che si spattiscono le terre?

Nocio Pigna, mezzo imbalordito per tutto quel mistero, restò a  
guardarlo un pezzo di traverso, a bocca aperta.

- Le terre? - disse. - Le terre, no, figlio mio.

Questi allora alzò il mento e chiuse gli occhi, per un cenno  
d'intesa. Sospirò:

- Ho capito. Mi pareva assai! Mi hanno burlato.

E si mosse per andar via. Nocio Pigna lo trattenne.

- Perchè burlato? No, figlio mio... Senti...

- Mi scusi Voscenza, - disse quegli, fermandosi per farsi dar pas=  
so. - E' inutile. Ho capito. Mi lasci andare...

- Aspetta, caro mio, se non mi dai il tempo di spiegarmi...

- s'affrettò a soggiungere il Pigna. - Le terre, sissignore, verranno  
anche quelle... Basta volere! Se noi vogliamo... Sta tutto qui!

Quegli seguì a scuotere il capo con amara e cupa incredulità;  
poi disse:

- Ma che dobbiamo volere, noi poveretti? che possiamo volere?

Pigna si scrollò, urtato:

- E allora, scusa, tie', ti do le terre, è vero? Prima di tutto  
dev'esserci la volontà, in te e in tutti, senza paura, capisci? Non  
c'è bisogno di guerra, mettiti bene in mente questo! Noi vogliamo  
anzi cantare inni di pace, caro mio. Il Fascio è come una chiesa?  
E chi entra nel Fascio...

- Voscenza mi lasci andare...

- Aspetta ti voglio dir questo soltanto: chi entra nel Fascio,  
entra a far parte di una corporazione che abbraccia, puoi calcolare,  
i quattro quinti dell'umanità, capisci? i quattro quinti, non ti dico  
altro.

E agitò innanzi a quegli occhi le quattro dita di una mano: poi  
riprese:

- Unione , corpo di Dio, e siamo tutto, possiamo tutto! la legge la detteremo noi: debbono per forza venire a patti con noi. Chi lavora? chi zappa? chi semina? chi miete? O date tanto, o niente! Questo per il momento. Il nostro programma... Vieni, ti spiego tutto...

- Voscenza mi lasci andare... Non è per me...

- Come non è per te, pezzo d'asino? se si tratta proprio di te, della tua vita, del tuo diritto? Pensaci, figlio! Guarda: il Fascio è qua. Mi trovi sempre.

- Sissignore, bacio le mani... Per carità, come se non le avessi detto niente...

E, voltate le spalle, se n'andò randa randa, guardingo. Nocio Pigna lo seguì per un pezzo con gli occhi, scrollando il capo.

X

Di contadini anonimi come quello che, di soppiatto, ha cercato Nocio Pigna ve ne sono migliaia, una folla sterminata.

Ma cosa faranno?

A Milano e a Roma i capi socialisti Turati e Treves, non capiscono cosa voglia/quella folla perchè i miseri si aggruppano in tor-  
me seguendo una voce, si recano a inaugurare la sede del Fascio. Le  
donne accendono i lumini sotto la Madonna, gli uomini vogliono la  
benedizione del prete per le loro bandiere. Un ricordo romantico  
accompagnerà per tutta la vita i protagonisti di quella storia. Non

saranno però i soli a conservare quel ricordo, stemperato di pianto ricco di speranze che presto verranno deluse. Tutti i testimoni della nascita di quegli umili Fasci, passato il momento del tragico e equivoco, fra lo Stato e la folla incompresa ed incomprensibile, conserveranno anch'essi tenere e dolenti rimembranze di quei giorni.

I capi cominciano col proporsi una attività sindacalistica e probabilmente non pensano a uno sbocco verso una soluzione drammatica. Però, a differenza dei lavoratori delle altre regioni d'Italia, e dei loro capi politici e parlamentari, quando i dirigenti dei Fasci Siciliani dei Lavoratori cominciano a muoversi nel pericoloso sentiero delle cosiddette rivendicazioni del proletariato, sono sovrastati da un ricordo immane: quello della rivoluzione garibaldina del Sessanta in cui gran parte del successo derivò dalla iniziativa popolare.

Rosario Garibaldi Bosco era uno dei temperamenti più romantici ed avveniristici del gruppo di personaggi che si dedicarono all'azione organizzativa a Palermo, mentre <sup>Giuseppe</sup> De Felice Giuffrida fu l'alfiere del movimento a Catania.

Garibaldi Bosco coltivava nebulosi programmi di rigenerazione sociale, di fratellanza, di giustizia. Avvertiva che ~~ix~~ i lavoratori dovevano acquistare consapevolezza dei loro diritti e dei loro doveri, e, frattanto, si preoccupava affinché si potessero fra di essi saldare vincoli di consuetudine, di amicizia e di associazione. Organizzava passeggiate e gite nei dintorni di Palermo; riuniva in

feste gli associati affinché essi, con le loro famiglie, si sentissero partecipi della vita di una più grande famiglia; ed infine riuscì a costituire anche, nella sede del Fascio di Palermo, un teatrino popolare la cui storia meriterebbe di venire maggiormente conosciuta, perchè non vi si rappresentavano tanto opere di carattere generico quanto, invece, opere, soprattutto drammatiche, che potessero giovare alla causa ed accompagnare la formazione sia intellettuale che politica dei lavoratori. E' traccia che nel teatrino venne rappresentato subito dopo, i fatti sanguinosi di Caltavuturo del gennaio 1893 un monologo che, appunto, a quei fatti voleva riferirsi per spiegarli e commentarli non solo ai terzi ma alla stessa propria coscienza. Già vari drammi erano stati rappresentati, sempre ispirati ai fatti del giorno. Fra essi uno dal titolo Uno sciopero inconsulto. La iniziativa fu travolta dal succedersi degli avvenimenti, dalla soppressione dei Fasci, dall'arresto stesso di Rosario Garibaldi Bosco.

Quell'ingenuo portare sulla scena capitoli di storia che il popolo andava vivendo con la esperienza delle stesse proprie carni, mentre il crepitio dei fucili sembrava voler punteggiare le parole del suggeritore, risponde a un ancestrale sentimento cavalleresco del popolo siciliano che ha cercato, specie nell'Ottocento, di dare figurazione d'arte a tale sua esigenza, sia che volesse servirsi della parola Cantastorie o degli scrittori di "opere di pupi" destinati ad arricchire il repertorio dei teatri di marionette, sia che invece volesse affidare ai pannelli istoriati dei carretti siciliani, per una

maggiore proiezione nel tempo, il proprio fervore creativo e il proprio atto di fede in antichi e intramontabili motivi della gente dell'Isola.

Mentre i Fasci sorgevano in Sicilia, dando occasione ai primi turbamenti dell'ordine, Francesco Crispi, subentrato a Giolitti nel governo, se ne preoccupava ritenendo che nell'azione dei De Felice, dei Bosco e dei Verro si potessero riscontrare pericoli maggiori di quelli derivanti da interessi di carattere sindacale.

Si tratta di una rivoluzione socialista come quella che andavano predicando gli agitatori dell'Italia territoriale? Si trattava addirittura di manovre francesi o reazionarie tendenti, attraverso la sovversione dei pubblici poteri, a colpire l'ancor debbole compagine unitaria del Paese, distruggendo i risultati del patrio Risorgimento?

L'urto fra le due concezioni, quella del Crispi, fortemente preoccupato della salute dello Stato e quella dei capi dei Fasci Siciliani che - rimanendo fuori dalla diaspora organizzativa del partito socialista italiano - miravano a raggiungere, nel quadro stesso delle istituzioni del Paese ed attraverso l'evoluzione delle coscienze democratiche dei singoli, patti agricoli più equi e condizioni di vita più civili per il misero proletariato siciliano, era destinato a diventare fragoroso e insanabile.

Dal Diario del Crispi si apprende un colloquio fra questi

e Re Umberto. Crispi è fermo su questo convincimento che sostanzia la sua polemica nei confronti di Giolitti a proposito dei Fasci: Non dovevano farli costituire. Il Re obiettava che il malessere fra i siciliani non era circoscritto al ceto contadino, ma dilagava invece fra molti altri ceti, e indice ne era anche lo sciopero degli impiegati postali. Ma il Crispi rispondeva: Dissi loro che se fossi stato ministro li avrei fatti arrestare tutti sarebbe stata una illegalità ma lo avrei fatto.

Il Crispi, peraltro, aveva avuto modo da molto tempo di manifestare il proprio pensiero sulla questione sociale fin da quando parlando a Palermo il 18 novembre 1883 aveva sostenuto che "una delle principali riforme, anzi direi uno dei principali doveri della Sinistra ricostituita era quello di affrettare la soluzione del problema sociale."

Crispi distingueva nettamente tra l'operaio e i suoi organizzatori. Il 17 maggio 1890 aveva detto in Parlamento: L'operaio italiano è sobrio, operoso industriale, buono; non così tutti coloro i quali lo dirigono, e fatalmente costoro non sono operai. In effetto, in quelle associazioni nelle quali gli operai sono presieduti da uno dei loro compagni la tranquillità è stata sempre conservata. Ed ancora, in altra occasione parlamentare, mostrando di ritenere che esistesse una differenza fra operai e plebe: Le plebi sono ancora pupille. Errammo credendo che fossero giunte alla maggiore età e

dando loro l'esercizio di diritti dei quali fin'oggi hanno fatto cattivo uso. La mente di esse è viziata dalla mezza ignoranza e i cuori sono rosi dalla invidia e dalla ingratitudine.

Dopo i fatti luttuosi che rattristarono la Sicilia il, 28 novembre 1895 Crispi ~~stava~~ faceva ancora una distinzione:

Bisogna distinguere la questione sociale dal socialismo.

La questione sociale la comprendiamo tutti; e la soluzione della medesima, giustamente ed equamente fatta fra le varie classi dello Stato, dev'essere il nostro scopo, il nostro dovere. Ma il socialismo come s'intende modernamente, è lessenza di ogni libertà, come l'anarchia è la guerra in permanenza.

Già il 3 marzo dell'anno precedente proprio nella fase più acuta delle lotte aveva in Parlamento detto:

Non temo i socialisti alla Camera, desidero discutere con loro, e quando porteremo i nostri disegni di legge per la soluzione di varie questioni sociali sarà fortuna la nostra poterci battere con loro. Ma non posso approvare l'opera dei socialisti e degli anarchici al di fuori del Parlamento, quando quest'opera ha per iscopo di rovesciare le istituzioni, di portare attentati alla libertà della Patria.

Peraltro, nei confronti del movimento dei Fasci l'atteggiamento del partito socialista italiano non fu esente da contraddizioni.

Le organizzazioni operaistiche dell'Italia Settentrionale erano ideologicamente molto avanzate nei confronti di quelle siciliane che non si ponevano affatto programmi eversivi.

La partecipazione dei siciliani al Congresso di Genova del 1892 e a quello dell'anno successivo a Reggio Emilia servì a strappare dichiarazioni di solidarietà nei confronti dei Fasci che sembravano minacciati dal governo Giolitti, che però non uscirono dal dominio della declamazione. Quando i contadini caddero a Caltavuturo la stampa socialista promosse sottoscrizioni. Filippo Turati con un suo articolo apparso su Critica Sociale il 1 ottobre 1893 sembrava voler dissipare la cortina di reticenze e di perplessità che avevano fino allora guidato i rapporti tra il Partito Socialista Italiano e i Fasci scrivendo fra l'altro:

"Ora, i Fasci siciliani fanno di questo partito, parte integrante. Con piena conoscenza di causa a Reggio, come a Milano, dovunque, noi abbiamo promesso loro la nostra solidarietà piena e senza riserve e abbiamo dichiarato che l'offesa fatta a loro è offesa fatta a noi tutti; che noi costituiamo con essi una sola persona e un suo cuore. Certo gli aiuti personali e pecuniari che noi potremo dar loro saranno assai limitati: la nostra solidarietà rimane soprattutto morale. Ma non è soltanto l'aiuto che noi possiamo dar loro, che il governo deve avere presente: è piuttosto il sentimento di forza, di convinzione, di perseveranza, che deve nascere in essi

dal sentirsi uniti con noi e per mezzo nostro con tutto il socialismo mondiale. La battaglia che il governo dichiara è assai più che un fatto siciliano. Perciò pare a noi che il meditato scioglimento dei Fasci sia una misura imprudente. Esso giunge o troppo tardi o troppo presto. Esso potrebbe, ripetiamo, raddoppiare quelle forze che intende a spezzare. I Fasci sono in tali condizioni da non temerlo e da potere, senza jattanza come senza tremore, fissare il signor Giolitti ed i suoi tirapiedi nel bianco degli occhi e dir loro: Avanti! Osate!".

Tuttavia, non si ebbe mai quella concreta fusione fra i due movimenti che il Turati sembrava auspicare. Il movimento dei Fasci era nutrito da una esigenza regionistica, come allora si diceva. Principale esponente di quella esigenza era il De Felice Giuffrida il quale riuscì a tenere praticamente fuori dal partito le organizzazioni dei Fasci di Catania.

Invece, a Palermo il Bosco era fautore del consolidamento di quei rapporti. A Corleone, il Verro, animato da senso pratico e quasi rispondendo al comando di una antica saggezza sicula che non aveva mai voluto accettare nei forestieri i portatori di salvezza, si preoccupava di stabilire ~~nessi~~ patti locali coi proprietari di terre e riusciva a strappare condizioni più favorevoli di quelle che si praticavano ordinariamente nell'Isola.

Il De Felice Giuffrida finirà molti anni dopo espulso dal

partito socialista. Gli altri dopo la esperienza della galera rimarranno sostanzialmente entro il partito, ma non faranno carriera in esso.

L'avventura dei Fasci Siciliani rimarrà in loro e nei loro amici come un colorito e romantico ricordo della loro giovinezza. In effetti, essa fu una manifestazione tipicamente sicula di vedere e risolvere i problemi del lavoro. Si riallacciava a Giuseppe D'Alesi, il battiloro che aveva condotto le maestranze di Palermo contro il Vicerè, ma non contro la Spagna; che aveva chiesto che il pane venisse fatto in forni più grandi e <sup>nel</sup> ~~in~~ tempo stesso, insieme a borghesi e a teatini, aveva cercato di scrivere nuove tavole di diritti popolari.

L'esperienza sofferta dal popolo siciliano tra il 1890 e il 1894 rimaneva nel solco di una tradizione e denunciava una sostanziale solitudine di quelle popolazioni anche quando la umana sollecitudine dei molti, che o al governo o alla opposizione, cercarono di curvarsi verso di esse, e decifrarne il messaggio di protesta.

Epperò, fatte accorte da quantonera successo, le classi abbienti cercheranno ed otterranno intese parziali coi contadini. Il fenomeno lungi dall'incrudirsi si ammorbidirà. Il sangue della povera gente caduta sotto il piombo di guardie o soldati che, più di essa, erano forse spaventati, non sarà stato versato invano. Il cammino sarà ancora lungo, ma fioriranno ai suoi bordi i primi fiori.

La politica di formazione della piccola proprietà contadina sarà la via da percorrere. Già in parte percorsa, essa va perseguita e portata in fondo.